

Piccolo Festival Filosofico

25 e 26 luglio 2025, Basilica di S. Maria de Finibus Terrae

CHE SIGNIFICA ESSERE UN CORPO?

Intervento di don Stefano Ancora, Rettore della Basilica di Leuca
sul tema: “Verbum Caro”

Introduzione

Porgo il saluto più deferente a voi tutti che partecipate a quest’annuale appuntamento con l’arte del pensare perché, come scriveva Jean Guittou, “è un dovere per tutti essere intelligenti”.

Come Rettore della Basilica di Leuca vi accolgo con immenso piacere in questo luogo incantevole che suscita stupore e meraviglia, quelle stesse condizioni necessarie per l’arte del filosofare, come affermava il professore Armando Rigobello.

Saluto sua Eccellenza Mons. Vito Angiuli, nostro amato vescovo, sempre attento alla sfera culturale della proposta pastorale della Chiesa come attenzione e promozione del territorio.

Saluto le altre autorità presenti, specialmente l’Amministrazione comunale di Castrignano del Capo, per il patrocinio e il sostegno a tale iniziativa.

Ringrazio di cuore il professore Costantino Esposito, della cui amicizia e confidenza mi posso onorare, curatore di questa interessante iniziativa che dà la possibilità alla Basilica di Leuca di rivestire di spessore culturale la propria devozione mariana. Infatti un Santuario, in quanto luogo di culto, diventa anche promotore di cultura, perché la devozione diventi espressione di un’affettività intelligente. Con lui ringrazio anche i suoi collaboratori e tutti voi, illustrissimi professori, che rendete possibile questo dialogo tanto leggero nella forma, quanto profondo nella sostanza.

Il professore Esposito mi ha chiesto di porgere una riflessione dal punto di vista biblico sul tema del “Corpo”. La mia non sarà una lezione esegetica, tantomeno teologica, non ne avrei i titoli accademici per poterla proporre. Semplicemente sarà una meditazione.

L’espressione “Verbum caro” la troviamo al versetto 14 del Prologo del Vangelo di Giovanni che così dice:

Καὶ ὁ λόγος σὰρξ ἐγένετο καὶ ἐσκήνωσεν ἐν ἡμῖν
Et Verbum caro factum est et habitavit in nobis

Tre immagini per comprendere il corpo umano

Prima di addentarmi nello sviluppo tematico, mi piacerebbe attirare la vostra attenzione su tre immagini propedeutiche alla riflessione.

La prima immagine ce la fornisce il grande Michelangelo Buonarroti nell’affresco del giudizio universale realizzato tra il 1536 e il 1541 nella Cappella Sistina. Penso che tutti lo ricordiamo. C’è un particolare di non poco conto che descrive in modo mirabile “la resurrezione dei morti”. Dalla terra escono i defunti, dapprima come una nube di cenere, poi lo scheletro che prende forma di corpo sino a congiungersi alla sua anima per ricevere così la sentenza del giudizio: “*quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna*” (Gv 5,29).

Così come è affermato nel vangelo di Matteo: “*i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi morti risuscitarono. E uscendo dai sepolcri, dopo la sua risurrezione, entrarono nella città santa e apparvero a molti*” (Mt 27,52-53). C’è anche la visione di Ezechiele 37, le ossa inaridite che prendono di nuovo vita col soffio dello Spirito di Dio. Così anche il profeta Isaia: “*Ma di nuovo vivranno i tuoi morti. I miei cadaveri risorgeranno! Svegliatevi ed esultate voi che giacete nella polvere*” (Is 26,19).

Questa immagine ci dice che la fede della Chiesa ha sempre creduto nella “resurrezione della carne”.

La seconda immagine ce la offre sempre la Sacra Scrittura. In Es 34, 29-35 leggiamo: *“Quando Mosè scese dal monte Sinai - le due tavole della Testimonianza si trovavano nelle mani di Mosè mentre egli scendeva dal monte - non sapeva che la pelle del suo viso era diventata raggianti, poiché aveva conversato con lui”*.

Questo passo richiama subito alla mente la trasfigurazione di Gesù sul monte Tabor. In Mt 17,1-2 leggiamo: *“E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce”*.

Gesù, prima di affrontare la sua passione, fa vedere la sua *“gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità”*, espressione contenuta nel versetto 14 del Prologo di Giovanni. La gloria di Cristo non è altra cosa rispetto al suo corpo storico. Anzi proprio la santa umanità di Gesù è rivelatrice della gloria di Dio.

Mosè era costretto a tenere sul volto un velo, perché quanti lo guardavano non rimanessero accecati per il suo splendore. Quando entrava nella “Tenda”, stando dinanzi a Dio, si toglieva il velo perciò il Libro dell’Esodo dice di Mosè che Dio parlava con lui *“faccia a faccia come un uomo con il proprio amico”* (Es 33,11). C’è un particolare non trascurabile per la comprensione del testo: *“le due tavole della Testimonianza si trovavano nelle mani di Mosè”*. La relazione con Dio, nell’obbedienza dei suoi comandamenti e nell’esercizio delle virtù, fa risplendere il nostro corpo di una luminosità che discende dall’Alto.

La terza immagine mi viene offerta dal racconto di un amico missionario. Quando egli andò in missione in Africa, oramai più di trent’anni fa, entusiasta della missione, convinse gli amici del suo paese di raggiungerlo per un’esperienza estiva, al fine di dare una mano per costruire quanto necessario alla migliore funzionalità della missione. Tra questi amici c’era un affermato Ingegnere il quale, per compiacere l’amico, studiò il da farsi e con sapienza tecnica improntò un piano di lavoro che nel giro di quattro o cinque settimane avrebbe realizzato quanto gli era stato richiesto.

Incontrò gli uomini del villaggio spiegò loro, con l’aiuto del missionario, le mansioni di ciascuno e, soddisfatto della programmazione effettuata, diede il via ai lavori. Gli uomini del villaggio per tutto il giorno lavorarono sodo e solo a sera fecero ritorno alle loro capanne.

Il giorno seguente l’Ingegnere andò sul cantiere e non trovò nessuno. Allarmato si precipitò dal missionario. Insieme andarono alla ricerca degli operai, i quali erano seduti all’ombra di un grande albero a poca distanza dal cantiere di lavoro. Il missionario chiese loro cosa fosse successo. Il più anziano prese la parola e disse: “Padre, stiamo aspettando che le nostre anime raggiungano i nostri corpi”.

Questo episodio dice che la relazione tra il corpo e l’anima non è una convenzione o elaborazione culturale. Aristotele direbbe che siamo un *σύνολον* il “tutto insieme” nella soggettività individuale. San Tommaso lo chiama *“suppositum”*, l’individuo concreto, la sostanza prima, che esiste realmente, distinta dall’essenza astratta.

L’uomo diventa persona in quanto è una relazione. La prima relazione, intima e profonda, è tra l’anima umana e il suo corpo.

“L’uomo è un individuo che si regge con l’intelligenza e con la volontà; non esiste soltanto al mondo fisico, ma sovraesiste spiritualmente in conoscenza e amore, in modo tale che in qualche modo è un universo a sé, un microcosmo nel quale il grande universo tutto intero può essere contenuto con la conoscenza, e con l’amore può darsi tutto intero a degli esseri che stanno a lui come altrettanti se stesso” (J. Maritain, *Umanesimo integrale*).

Nella Scrittura la primissima considerazione è che l’opera del Creatore è cosa buona, anzi molto buona, come afferma il libro della Genesi. Il salmo 138, in forma di preghiera, rende lode a Dio Creatore per l’opera delle sue mani: *“Sei tu che hai formato i miei reni e mi hai tessuto nel grembo di mia madre. Io ti rendo grazie. Hai fatto di me una meraviglia stupenda. Meravigliose sono le tue*

opere, le riconosce pienamente l'anima mia. Non ti erano nascoste le mie ossa. Quando venivo formato nel segreto, ricamato nelle profondità della terra” (Salmo 138,13-15).

Nella conclusione riprenderò le tre immagini per una lettura odierna della cultura dell'occidente.

Non è possibile in questa sede riprendere anche in modo sintetico e schematico tutti gli elementi scritturistici dell'Antico e del nuovo Testamento sul termine “corpo”. I termini utilizzati non solo mettono in risalto le diverse dimensioni del corpo umano, manifestano anche la preoccupazione di tenere insieme i diversi elementi caratteristici dell'essere persona umana.

Tuttavia, si può affermare che i vari termini usati per indicare il corpo dell'essere umano sono riconducibili a tre significati: *creaturalità, relazionalità, alterità*.

La creazione come dono dell'amore; è la sovrabbondanza dell'essere che si partecipa come vita.

La relazionalità, specificata dalla unione sessuale, come partecipazione all'identità stessa della vita e all'atto del vivere come persona, ma anche come società. Anzi è la persona che costituisce la società ed è, allo stesso tempo, la società che riconosce e garantisce i diritti della persona.

L'alterità come espressione di una rivelazione continuativa che va oltre l'io stesso della persona. Per cui non solo posso dire che il “mio corpo sono io” ma posso anche dire che il “mio io è più del mio corpo”. Il corpo è animato come l'anima è corporea; tuttavia si può anche affermare che “la mia anima è oltre il mio corpo”.

Scriva **san Giustino** nel *De Resurrectione*: «L'uomo è forse altra cosa che un animale ragionevole composto di corpo e di anima? O forse l'anima, presa separatamente, è l'uomo? No assolutamente! Si chiamerà il corpo dell'uomo. Quindi, se nessuna di queste cose, prese separatamente, è l'uomo, solo quello che è composto delle due cose si chiamerà uomo».

San Bernardo di Chiaravalle insiste su come nel Cristianesimo tutto cominci dalla carne: «(...) poiché siamo carnali, Dio fa che il nostro desiderio e il nostro amore comincino dalla carne» (Epistola 11).

Il peccato dell'uomo distrugge il progetto originario di Dio e capovolge il valore di ogni cosa introducendo la morte come alienazione dell'essere portando con sé, sofferenza, dolore e annientamento. La morte aliena e separa il corpo dall'anima, l'io dal noi, l'uomo da Dio.

Questa alienazione o frattura è introdotta dal peccato dell'uomo e solo l'opera redentrice di Cristo poteva ristabilire il retto ordine della creazione. Per attuare l'opera della salvezza Dio doveva incarnarsi, cioè entrare nella storia dell'umanità, nel disordine causato dal Male, prendendo su di sé il male e sconfiggerlo con la potenza del suo amore.

In Gesù, Dio stesso si fa carne.

Dice **san Gregorio di Nazanzio**: «(...) in considerazione di colui che tale unione ha stabilito e realizzato, dovrò abbracciare il corpo come un amico» (Discorsi 14, 6-8).

Sant'Ignazio di Antiochia evidenzia tutta la carnalità di Cristo. Il Cristo che morì sulla Croce e risorse, ma anche il Cristo che mangiò e bevve: «*Turatevi le orecchie quando qualcuno vi parla d'altro che non sia Gesù Cristo, della stirpe di Davide, figlio di Maria, che realmente nacque, mangiò e bevve. Realmente fu perseguitato sotto Ponzio Pilato; realmente fu crocifisso e morì, sotto gli occhi degli abitanti del cielo, della terra e degli inferi. Egli realmente risorse dai morti perché il Padre suo lo risuscitò*» (Lettera ai cristiani di Tralli, 9, 1-2).

Quinto Settimio Fiorente meglio conosciuto come **Tertulliano** affermava: “*Caro cardo salutis*”, “la carne è il cardine della salvezza” (*De carnis resurrectione*, 8,3: PL 2,806).

Perché Cristo ha un corpo?

Negli scritti Neotestamentari emergono tre aspetti della corporeità di Cristo che possono essere riassunti in questi termini: il corpo storico, il corpo glorioso, il corpo mistico.

Il termine σὰρξ (carne) indica la condizione storica di Cristo, il suo essere “simile a noi in tutto fuorchè nel peccato” (Eb 4,15). L’Apostolo Paolo nella seconda Lettera ai Corinzi arriva a fare un’affermazione ancora più forte per indicare l’atto estremo della ragione Kenotica, cioè dell’Incarnazione del Logos: “Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio” (2Cor 5,21).

“Dio lo trattò da peccato in nostro favore” cosa vuol dire?

La Lettera agli Ebrei al capitolo 10, citando il salmo 40, afferma: “*Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: «Ecco, io vengo- poiché di me sta scritto nel rotolo del libro -per fare, o Dio, la tua volontà»*”.

Sarebbe a dire non offro qualcosa di mio come potrebbe essere l’offerta di un animale o di una cosa resa sacra in modo simbolico dalla intenzionalità dell’offerente. Infatti, se ci pensiamo bene, abbiamo sì il potere di offrire qualcosa di nostro che però rimane sempre distante da noi ma non è noi. Indica il mio io ma non è tutto il mio io.

Dov’è tutto il mio io? Non è forse nella sua intelligenza, nella sua volontà e nella sua memoria?

Quando offriamo qualcosa di nostro, trasferiamo nella cosa offerta una parte minima delle nostre facoltà che ci fanno essere ciò che siamo, per cui la cosa offerta manifesta la nostra intenzione e rivela anche il nostro essere. Solo quando offriamo la nostra vita offriamo tutto di noi stessi. Tuttavia se partecipassimo la nostra vita all’altro non avremmo più vita. Partecipiamo qualcosa di noi all’altro in modo simbolico che è anche reale ma rimane sempre qualcosa di noi. Per questo partecipiamo il qualcosa di noi come un atto della volontà e dell’intelligenza e non dell’istinto, e questo ci caratterizza come essere persone umane distinguendoci dagli altri esseri viventi perché solo così diventiamo memoriale del nostro esserci.

L’atto più alto del dono di sé è dare la vita per l’altro. “Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici” (Gv 15,13).

La Lettera ai Romani dice: “A stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi” (Rm 5,7).

Dare la vita, dunque è un atto che implica tutto l’essere della persona: la sua anima e il suo corpo.

Ora si comprende il testo della lettera agli Ebrei “*Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato*”.

Giovanni usa il termine σὰρξ (carne) per indicare la dimensione umana dell’Incarnazione del Verbo divino, non solo la dimensione fisica del corpo di Gesù, ma tutto il suo essere con noi e per noi. La carne di Gesù non è vista come un ostacolo alla conoscenza di Dio, piuttosto come luogo in cui Dio si rivela e si manifesta. È nella carne che la Parola di Dio trova la sua espressione più piena.

Nella teologia tale concetto verrà esplicitato con l’espressione “condizione della natura umana”, sia nel senso del suo naturale limite, che a causa del peccato, sperimenta il dolore, la sofferenza e la morte, sia nella sua caratteristica propria di relazionalità e quindi atto dell’intelligenza e della volontà proprie dell’uomo in quanto uomo.

Per questo, nella Lettera agli Ebrei, è detto: “*Ecco, io vengo- poiché di me sta scritto nel rotolo del libro -per fare, o Dio, la tua volontà*”.

I primi secoli del cristianesimo videro affacciarsi quelle eresie in campo trinitario e cristologico, che diventano una costante nelle diverse epoche dell’era cristiana pur cambiando il modo di denominarle. Tutte queste eresie sono riconducibili agli opposti uno e trino, vero Dio e vero uomo, natura e soprannatura, anima e corpo. Da qui la necessità di comprenderli nell’unità e non nell’opposizione, la coincidenza degli opposti.

Sul corpo storico di Cristo

Sugli aspetti del corpo di Gesù, così come descritte nei testi biblici, storico, glorioso e mistico, vorrei soffermarmi un attimo sul primo di questi tre: quello storico.

L'affermazione del prologo di Giovanni "Verbum caro factum est" sottolinea proprio la dimensione storica della presenza di Cristo nel mondo.

Anche in epoca moderna c'è stato il tentativo, come influenza del pensiero gnostico, di voler negare la realtà storica dell'Incarnazione di Dio in Cristo Gesù, relegando il tutto o ad un fatto puramente umano, interpretato in modo mitologico, oppure negandolo totalmente costruendo una teologia astratta e perciò ideologica. Separare il Gesù della storia dal Cristo della fede è stata l'operazione che più ha fruttato per distruggere l'unità della Chiesa.

Il grande Papa Benedetto XVI, profondo conoscitore della cultura occidentale, ci ha lasciato due enormi opere: i volumi su Gesù di Nazareth compreso il volume sui Vangeli dell'Infanzia e il Discorso di Ratisbona. Opere queste che ci aiuterebbero a strappare il velo della menzogna relativistica della morale e della riduzione gnostica della fede cristiana.

Nel trittico, composto da due volumi su Gesù di Nazaret e un volume sui vangeli dell'infanzia, Papa Benedetto XVI parte dalla considerazione che l'esegesi moderna, anche in campo cattolico, abbia talmente reso distanti il Gesù della storia dal Cristo della fede, come degli opposti fino al punto che la ricostruzione teologica di Cristo fosse il fondamento della figura storica di Gesù. "Una simile situazione - afferma Benedetto XVI - è drammatica per la fede perché rende incerto il suo autentico punto di riferimento: l'intima amicizia con Gesù, da cui tutto dipende, minaccia di annasparsi nel vuoto".

"Il factum historicum -dice ancora Papa benedetto XVI - non è una chiave simbolica che si può sostituire, bensì fondamento costitutivo. Se mettiamo da parte questa storia, la fede cristiana in quanto tale viene eliminata e trasformata in un'altra religione".

Con questa opera il grande teologo Ratzinger individua la debolezza del pensiero teologico della nostra contemporaneità. Con il discorso di Ratisbona, la Lectio Magistralis su "Fede, ragione e università. Ricordi e riflessioni", tenuta il 12 settembre 2006, Papa Benedetto XVI, con acutezza d'ingegno e lucidissima analisi, mette in risalto la debolezza del pensiero occidentale e la sua inesorabile decadenza se non saprà recuperare pienamente "la ragione trascendente".

Il nucleo centrale dell'argomentazione del Papa, citando un testo medioevale dell'imperatore bizantino Manuele II Paleologo, è l'affermazione: "*non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio*". Attraverso questa citazione Papa Benedetto XVI analizza il termine Logos usato da Giovanni e dice: "Logos significa insieme ragione e parola - una ragione che è creatrice e capace di comunicarsi ma, appunto, come ragione. Giovanni con ciò ci ha donato la parola conclusiva sul concetto biblico di Dio, la parola in cui tutte le vie spesso faticose e tortuose della fede biblica raggiungono la loro meta, trovano la loro sintesi".

"Qui si apre, nella comprensione di Dio e quindi nella realizzazione concreta della religione, un dilemma che oggi ci sfida in modo molto diretto. La convinzione che agire contro la ragione sia in contraddizione con la natura di Dio, è soltanto un pensiero greco o vale sempre e per se stesso? Io penso che in questo punto si manifesti la profonda concordanza tra ciò che è greco nel senso migliore e ciò che è fede in Dio sul fondamento della Bibbia".

L'incontro tra il messaggio biblico e il pensiero greco ha fatto sì che storicamente il cristianesimo si diffondesse principalmente in Europa facendo sorgere quella cultura che ha caratterizzato e ancora caratterizza la civiltà occidentale.

A partire dall'epoca moderna si è sviluppata, inizialmente nella teologia protestantica e successivamente anche in quella cattolica, la richiesta di "deellenizzazione" del cristianesimo come forma di purificazione della fede cristiana dal pensiero greco.

Il Papa parla di tre ondate di deellenizzazioni che, a partire dal secolo XVI, ha coinvolto il pensiero teologico che potrebbero essere così sintetizzate:

- 1) Il rifiuto della ragione in nome della fede; ossia riduzione della metafisica alla morale.
- 2) Il rifiuto della fede in nome della scienza; ossia riduzione della morale alla coscienza soggettiva;
- 3) La frammentazione del pensiero che impedisce una visione unitaria della realtà.

Questa evoluzione del pensiero occidentale, nel tempo della modernità, ha allargato sempre di più il divario tra la fede e la ragione, fino al punto che non solo si è chiesto alla fede di non credere ma si è preteso anche che la ragione rinunci a ragionare.

Rilettura culturale delle tre immagini iniziali

Prima di concludere vorrei ritornare sulle tre immagini, da cui ho preso le mosse, per questa semplice meditazione.

La terza immagine. “Aspettiamo che le nostre anime raggiungano i nostri corpi” dissero gli uomini del villaggio della missione in Africa all’Ingegnere italiano. Ciò ci ricorda che anima e corpo sono un insieme inscindibile anche nel tempo della tecnica e della scienza. L’anima non è nelle cose né viene dalle cose ma è nell’uomo come forma dell’intelletto. E’ una facoltà nell’uomo in quanto un dono spirituale. Anche il corpo dell’uomo senza lo spirito, san Paolo direbbe il “corpo carnale” o il corpo terrestre”, sarebbe come una macchina fabbricata apposta per raggiungere lo scopo. A volte si ha l’impressione che certe branche della scienza non formino nelle persone l’umano, ma costruiscano le persone come delle macchine da guerra senza coscienza e senza vita. San Paolo parla anche del “soma pneumaticos” cioè del “corpo spirituale” per indicare l’uomo nuovo, poiché Cristo vive in lui.

La seconda immagine è del “corpo trasfigurato”. Mosè scendeva dal monte Sinai e “*la pelle del suo viso era diventata raggianti, poiché aveva conversato con lui*”. Gesù, al Tabor, si trasfigurò davanti ai suoi discepoli avendo come testimoni Mosè ed Elia.

Il corpo trasfigurato e il corpo sfigurato. Alla rivelazione del Tabor si aggiunge anche la rivelazione del Calvario. “*Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere. Tanto era sfigurato per essere d’uomo il suo aspetto*” (cfr. Isaia, 52 e 53).

Il corpo sfigurato porta con sé tutto il peso del peccato. Il corpo trasfigurato è frutto mistico dell’ascesi spirituale che segue la logica del dono. Se a volte si è parlato di “mortificazione corporale”, come elemento strutturale dell’ascesi, non è in riferimento al disprezzo del corpo, concetto estraneo alla rivelazione biblica, piuttosto è un invito alla facoltà della volontà dell’uomo a vincere con le opere buone le potenze del Male.

Assistiamo sempre di più, con scempio dell’intelletto e depauperamento della volontà, all’esaltazione fisica del corpo umano o alla sua manifestazione sfigurata.

Personalmente non riesco a spiegarmi il perché di una moda, che sembra irrefrenabile, che fa del corpo umano un palcoscenico dalle svariate forme dove è proprio difficile riconoscere l’umanità di quel corpo. Non penso che sia solo questione di presentazione soggettivistica del sé, anche perché se tutti fanno allo stesso modo e seguono le stesse mode, altro che rivendicazione individualistica del soggetto, si entra in una omologazione così aberrante e abbruttita di una massa indistinta, come se il “Noi” è fagocitato dall’Io con la conseguenza che non c’è più nell’Io né il Noi.

Penso che la spiegazione è tanto più semplice quanto drammatica. L’anima in relazione con l’Amore trascendente spinge anche il corpo a configurarsi all’Amore e questo incontro si chiama virtù.

Ma se l’anima muore a causa del vizio, fonte del peccato, allora anche il corpo ne subisce le conseguenze diventando una dimora disabitata. Si crede dunque di poter far giungere dall’esterno ciò che manca nell’intimo.

Il grande Collodi diceva che Pinocchio tornava ad essere un burattino quando non ascoltava più la sua coscienza (il grillo parlante). Solo la Fatina (la Grazia di Dio) poteva farlo ritornare pienamente umano.

La prima immagine parla della “resurrezione della carne” e come esempio ho fatto ricorso all’affresco del Giudizio Universale di Michelangelo nella cappella Sistina. Il particolare della resurrezione dei morti è davvero interessante: le ceneri si raggruppano e diventano ossa e queste si ricoprono di carne diventando nuovamente dei corpi ricongiungendosi finalmente alle proprie anime.

Il grande Dante ha descritto mirabilmente la condizione del corpo dopo la morte. Nell’inferno i castighi che le anime dei dannati subiscono sono corporali e la loro pena più grande, appunto infernale, è di non poter più morire nel corpo, la cui morte eterna sarebbe anche la fine della loro dannazione. Invece le anime del Paradiso vivono la gloria del Cielo con i propri corpi gloriosi dove la beatitudine è nell’unione con la propria anima.

Ultimamente si diffonde l’idea che le ceneri dei defunti bisogna disperderle nell’aria o nell’acqua o conservarle in alcuni involucri preziosi per portarli sempre con sé. Sembra quasi una pratica buona e lodevole che toglie un retaggio culturale di un culto verso i morti che sa di vecchio ed inutile.

Si giustifica il fatto che anche in altre culture, derivanti da tradizioni animiste e naturalistiche, il corpo umano è solo un involucro ingombrante della propria anima, di cui liberarsi definitivamente. Oppure si ricorre a giustificazioni di tipo feticiste dove si crede che il contatto fisico sia sostitutivo della relazione spirituale. Inoltre, ed è la cosa più preoccupante, si ricorre a ragioni molto pratiche che rivelano la paura della morte e soprattutto il terrore dell’annientamento dell’umano. Si sente dire è conveniente disperdere le ceneri così i figli non devono avere più la preoccupazione di pensare alla mia tomba. Si giustifica ciò con “il caro estinto”, la ristrettezza di suolo per la edificazione di Cimiteri di cui stanno smantellando anche quelli monumentali per sostituirli con i giardini dell’addio.

Una cosa è la cremazione come modo per accelerare la decomposizione del cadavere, altra cosa è la dispersione delle ceneri. La tumulazione delle ceneri diventa il luogo della memoria dei propri cari non lasciata ad un pensiero astratto senza un punto di riferimento, ma localizzato nel Cimitero nella terra dove si è nati o si è vissuti per tramandarne la memoria in attesa del giorno del Giudizio dove tutti saremo nel tutto che è Dio.

Conclusione

Il corpo umano ha in sé l’intelligenza per scoprire se stesso, la volontà per determinarsi e la memoria per tramandarsi. Ma ciò che tiene unito il tutto è la coscienza della persona umana. Una sinderesi a forma di ellisse dove i due fuochi s’incontrano e s’intersecano rimanendo sempre due e tuttavia diventano sempre uno.

La coscienza richiama la libertà dell’uomo e di Dio e dall’incontro in Cristo, vero Dio e vero uomo, discende l’integrità dell’essere distintamente umani. Questa questione, a mio avviso, dovrebbe interessare di più i filosofi.

Se si elimina il dato storico (σάρξ) dell’Incarnazione, viene meno anche la ragione (λόγος) stessa della fede cristiana e perciò l’uomo, non solo è in balia del suo istinto e imbrigliato dalla potenza del Male, ma è ridotto a cosa, svuotato di ogni ragione di affetto e di vita, anzi declinato meno dell’animale e della macchina. Ridotto a massa manipolabile è alla mercè dei potenti di turno, schiavizzato dalle potenze economiche è stordito con illusorie promesse e narcotiche certezze.

Un uomo che non sa più perché nasce e perché muore non è più un uomo.